

DUALITÀ E NON-DUALITÀ NELLA TRADIZIONE VEDICA E NELLA TRADIZIONE BIBLICA

John Martin Kuvarapu (Swami Sahajananda)

In questo articolo fratello John Martin Kuvarapu ci offre un altro saggio della sua innata capacità di leggere in maniera originale e sapienziale i testi della tradizione indiana e della tradizione cristiana. L'autore ci fa fare un itinerario attraverso le correnti filosofiche del Vedanta traendone importanti spunti per l'approfondimento della figura e del messaggio di Gesù.

I *Veda* sono le Scritture sacre degli indù e le *Upanishad* il culmine della ricerca vedica della Verità, o della Realtà. Le *Upanishad* parlano dell'esperienza ultima di Dio, l'esperienza non-dualistica (*advaita*) o di non-dualità ontologica, in base alla quale uno può dire: "Io sono *il Brahman*", o "Io sono Dio".

Secondo la tradizione vedica, la crescita progressiva della relazione tra l'uomo e il divino attraversa quattro fasi: la relazione attraverso la poesia (*Samhita*), la relazione attraverso i rituali o i sacrifici (*Brahmana*), la relazione attraverso la meditazione nella foresta (*Aranyaka*) ed infine la realizzazione (*Upanishad*).

Le *Upanishad* parlano, inoltre, di quattro livelli di coscienza, anch'essi riguardanti la relazione uomo-Dio: la coscienza di veglia, la coscienza di sogno, la coscienza di sonno profondo ed il *thuriya*, cioè il quarto stato. Nella "coscienza di veglia" l'uomo si identifica con il proprio corpo fisico e vive per soddisfare i propri desideri e le proprie ambizioni. Nella "coscienza di sogno" si identifica con gli ideali e i modelli che gli vengono dal passato o dalla memoria e cerca di seguirli e di imitarli. A questo punto può dire: "Sono un indù", "Sono un cristiano", "Sono un musulmano", ecc. Nella "coscienza di sonno profondo" si libera dagli ideali personali e collettivi e dai modelli del passato (dal tempo) ed entra nel regno dell'originalità e della creatività (nell'eternità), divenendo una persona originale e creativa, che può dire: "Io sono". Nel *thuriya*, o quarto stato, l'uomo realizza la propria identità con Dio e dice: "Io sono *il Brahman*". L'affermazione "Io sono *il Brahman*" può sembrare un'affermazione arrogante, ma in realtà è un'affermazione profondamente umile; in essa l'ego è scomparso del tutto e c'è solo il *Brahman*. Dire: "Io sono Dio" non significa affermare che l'essere umano diventa Dio, ma che Dio è l'unica Realtà esistente. Ci sono quattro, o cinque, *mahavakya* ("grandi sentenze") che si riferiscono a questa esperienza ultima: "Io sono *il Brahman*" (*ahambrahmasmi*), "Tu sei Quello (il *Brahman*)" (*tatvamsi*), "l'Atman è il *Brahman*" (*ayatmanbrahma*), "Tutto questo è *Brahman*" (*sarvametatbrahma*) e "il *Brahman* è non-duale" (*prajnanambrahma*). Queste *mahavakya* sono modi diversi per esprimere la stessa esperienza advaitica. I *Veda* non dovrebbero essere considerati dei trattati sistematici di filosofia, ma una raccolta di varie scoperte filosofiche e di diverse esperienze dei ricercatori della Verità di Dio.

I *Veda* non costituiscono un sistema filosofico, ma parlano dell'Unica Realtà Assoluta (che è, secondo un'antica definizione vedica, "Uno senza Secondo"). Più tardi, i grandi maestri (*acharya*) diedero vita, a partire dagli insegnamenti delle *Upanishad*, a dei veri e propri sistemi di pensiero. Le scuole di pensiero principali sono tre: *advaita* (non-dualità), *visistadvaita* (non-dualità qualificata) e *dvaita* (dualità).

Secondo l'*advaita* concepito da Shankara (VII sec. d.C., originario del Kerala), solo il *Brahman*, o Dio, è reale, mentre il mondo è un'illusione, o *Maya*. L'anima umana è in ultima istanza identica al *Brahman*. La *mahavakya* "*ahambrahmasmi*", "*Io sono il Brahman*", o "*Io sono Dio*", viene dall'esperienza di questa non-dualità. Secondo tale visione, *Brahman* è *nirguna*, privo di attributi, e la via che l'uomo deve percorrere per realizzare questa verità è *jnana marga*, il sentiero della conoscenza. Dal momento che l'anima umana è già identica al *Brahman*, ma non lo sa, solo la conoscenza può rimuovere questa ignoranza, e non la devozione e l'azione, che non sono l'opposto dell'ignoranza.

Secondo il sistema del *visistadvaita* proposto da Ramanuja (XII sec. d.C., originario del Tamil Nadu), invece, Dio e la creazione sono come l'anima e il corpo (o come il corpo e i capelli che vi crescono sopra), cioè inseparabili. Dio e gli esseri umani sono come l'anima e il corpo, inseparabili, ma non identici. Dio vive negli esseri umani e nella creazione, e la creazione e gli esseri umani vivono in Dio, ma Dio e la creazione non sono la stessa cosa. L'anima, benché della stessa sostanza di Dio ed emanata, non creata, da lui, può raggiungere la beatitudine standogli accanto, e non essendo da lui assorbita. La via che l'uomo deve percorrere per arrivare a questa esperienza è l'abbandono di sé. Ramanuja propone il sentiero della devozione, o *bhakti*, come via verso questa realizzazione, che si ottiene per grazia di Dio. A questo livello si può dire: "Io sono in Dio e Dio è in me", ma non: "Io sono Dio". Per Ramanuja Dio è *saguna*, ha degli attributi: l'onnipresenza, l'onniscienza e l'onnipotenza.

Madhava (XIII sec. d.C., originario del Karnataka) propose il sistema del *dvaita*, o dualità. Secondo lui, Dio, gli esseri umani e la creazione sono chiaramente distinti. Dio è l'unico Essere Supremo e non c'è niente e nessuno che gli sia pari. Il sentiero proposto da Madhava è il sentiero della devozione (*bhakti*) unito a quello delle buone azioni (*karma*). Per arrivare a Dio occorre un *Guru*. Chi segue questo sentiero può dire: "Dio è più grande di me", e non: "Io sono Dio".

È interessante notare che tutti e tre questi maestri sono originari dell'India del Sud. Anche se la maggior parte degli indù crede che la non-dualità di Shankara sia la suprema verità, moltissimi percorrono il sentiero della devozione e del culto alle varie manifestazioni dell'Essere Supremo (Vishnu, Shiva, Krishna e Rama) ed il sentiero dell'azione senza-ego. Il sentiero della conoscenza (*jnana*), il sentiero della devozione (*bhakti*) ed il sentiero dell'azione (*karma*) sono, infatti, le tre vie tipiche proposte dai saggi indiani per raggiungere Dio.

La tradizione biblica

Anche nella tradizione biblica troviamo descritta una crescita progressiva della relazione uomo-Dio. La prima relazione con Dio avviene attraverso le preghiere e i salmi; la seconda attraverso i rituali e i sacrifici nel tempio; la terza corrisponde alla promessa di una Nuova Alleanza da parte di Dio ed alla predicazione di Giovanni il Battista nel deserto (simbolo degli *aranyaka*), che rappresenta la fine del vecchio e l'avvento del nuovo; la quarta, infine, è l'esperienza, da parte di Gesù, di un Dio non-duale (Io e il Padre siamo una cosa sola), che inaugura un nuovo tipo di relazione con Lui. Possiamo dire che il Nuovo Testamento è, per la tradizione biblica, ciò che le *Upanishad* sono per la tradizione vedica.

Anche in Gesù troviamo quattro livelli di coscienza: il Gesù essere umano (coscienza di veglia), il Gesù ebreo (coscienza di sogno, quando l'ebraismo era il suo ideale spirituale), il Gesù Figlio di Dio, la coscienza universale liberatasi dalla tradizione ebraica (coscienza di sonno profondo, in cui dice: «Io sono la Via, la Verità e la Vita»), ed infine il Gesù Dio (il *thuriya*: «Io e il Padre siamo una cosa sola»), la non-dualità ontologica.

Anche tra le molte affermazioni importanti di Gesù se ne possono citare quattro: «Io sono la luce del mondo» ("Io sono il *Brahman*"), «Voi siete la luce del mondo» ("Tu sei il *Brahman*"), «Io e il Padre siamo una cosa sola» ("l' *Atman* è il *Brahman*") e «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue» ("Tutto questo è *Brahman*").

La religione ebraica è fondamentalmente una religione dualistica. (In genere le religioni profetiche sono dualistiche). Dio viene considerato la Realtà trascendente ed il Creatore, e gli esseri umani le sue creature. Nessuno può vedere Dio e rimanere in vita. Nessuno si può fare un'immagine di Dio. Nessuno può avvicinarsi a Dio, poiché Egli è Santo. Il Dio ebraico parla solo per mezzo dei profeti. Ma anche i profeti, ad un certo punto, intravedono la possibilità di una nuova relazione dell'uomo con Dio, in cui Dio scrive la legge nei cuori delle persone. Dio sarà l'Emmanuele, il Dio-con-noi ed in-noi (esperienza visistadvaitica). Gesù inaugura questa Nuova Alleanza al momento del Battesimo e fa un passo in più verso l'esperienza advaitica. Egli può dire apertamente di essere una sola cosa col Padre. Questa esperienza non esisteva nella memoria della tradizione ebraica. La teoria secondo cui Dio è il nostro Creatore e noi le sue creature rende, infatti, quest'esperienza impossibile: dichiararla appare blasfemo. Anche le autorità ebraiche accusavano Gesù di farsi uguale a Dio. Gesù compie, quindi, una rivoluzione all'interno della sua tradizione spirituale e ne porta a compimento la ricerca. Non abolisce le relazioni della dualità o della non-dualità qualificata, ma apre la porta alla possibilità nuova della non-dualità: «Non sono venuto ad abolire la legge, ma a darle compimento»

Possiamo fare dell'insegnamento di Cristo un sistema di pensiero? È advaitico, visistadvaitico o dvaitico? Ci sono tre importanti affermazioni di Gesù, che possono gettare un pò di luce sulla questione:

– «Io e il Padre siamo una cosa sola», o «Io sono la luce del mondo» (*advaita*, non-dualità ontologica di Shankara);

- «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (*visistadvaita*, non-dualità qualificata di Ramanuja);
- «Mio Padre è più grande di me», e «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (*dvaita*, dualità di Madhava).

Gesù è un esponente della non-dualità, della non-dualità qualificata o della dualità? Mi sembra che non sia possibile racchiudere Gesù in una di queste categorie: egli, infatti, sembra aver fatto esperienza di tutte e tre. Ne consegue che non possiamo considerare nessuna di queste affermazioni, di per sé, esclusiva: appartengono tutte e tre a livelli diversi della coscienza umana e possono essere presenti contemporaneamente. La differenza tra gli stadi e gli stati è che gli stadi si susseguono, mentre gli stati possono essere presenti contemporaneamente. La verità non è un sistema statico, bensì una realtà vitale dinamica che non può essere racchiusa nella definizione di nessun sistema. Occorre passare dalla dualità alla non-dualità qualificata, e da questa alla non-dualità (La vita spirituale è una crescita. Il peccato è il rifiuto di crescere o l'impedire la crescita altrui). E poi occorre ridiscendere dalla non-dualità alla non-dualità qualificata, e poi da questa alla dualità. C'è però una differenza qualitativa tra chi ha fatto esperienza della non-dualità e vive nella non-dualità qualificata e nella dualità, e chi vive nella non-dualità qualificata e nella dualità senza aver fatto esperienza della non-dualità. Chi vive nella dualità pensa di essere una creatura di Dio e quindi prega e adora Dio. Chi vive nella non-dualità qualificata è un mistico e può dire: "Io sono in Dio e Dio è in me". Chi sperimenta la non-dualità è un realizzato e può dire: "Io sono Dio" o "Il mio io reale è Dio". Ma anche quest'ultimo può essere un mistico e un adoratore di Dio. Sri Shankara aveva una visione non-dualistica della Realtà, ma scrisse anche degli inni devozionali, come se fosse un dualista. Sri Ramakrishna aveva una visione non-dualistica, ma nutriva una grande devozione per la Madre Divina. Gesù aveva una visione non-dualistica di Dio, ma pregava, anche, e si rivolgeva a Dio dualisticamente. La vita spirituale dell'uomo non è solo un movimento di ascesa verso Dio, ma anche un movimento di discesa verso gli esseri umani e verso il mondo: l'amore di Dio e l'amore del prossimo della tradizione biblica. Mentre si cresce e si avanza sul cammino spirituale, l'esperienza della dualità, della non-dualità qualificata e della non-dualità appaiono come degli stadi, ma poi ci si accorge che sono in realtà degli stati di coscienza. Possiamo dire che nei primi due stadi, cioè quello della preghiera e quello del rito, ci si rapporta con Dio secondo una visione dualistica, nel terzo stadio, quello della meditazione, secondo una visione di non-dualità qualificata, e nel quarto stadio, quello rappresentato dalle *Upanishad*, secondo una visione non-dualistica. Ugualmente, nei primi due livelli di coscienza, quello di veglia e quello di sonno, si ha una percezione dualistica della realtà, nel terzo livello, quello di sonno profondo, si ha una percezione di non-dualità qualificata, e nel quarto livello del *thuriya* si ha una percezione non-dualistica.

In generale, la tradizione cristiana parla della relazione tra l'uomo e Dio come di una relazione dualistica, e solo nel caso dei mistici come di qualcosa di simile ad un'esperienza di non-dualità qualificata, mentre l'esperienza della non-dualità sembra essere riservata

solo a Gesù e preclusa ai cristiani. Dal momento che è fondata su una teologia in cui viene messo l'accento sulla differenza tra il Creatore e le creature, l'esperienza della non-dualità sembra essere fuori questione.

Allo stesso modo, nessuno dei tre sentieri dello *jnana*, della *bhakti* e del *karma* dovrebbe essere visto come se fosse esclusivo. Le buone azioni (*karma*) portano alla devozione (*bhakti*) e la devozione porta alla conoscenza (*jnana*). Questa conoscenza, a sua volta, si esprime nella devozione e nell'azione senza-ego. Nella vita spirituale c'è un movimento di ascesa, ma c'è anche un movimento di discesa, dal momento che nessuno rimane in vetta. D'altra parte, la vita non è solo *essere* (*jnana*), ma anche *relazione* (*bhakti*) ed *azione* (*karma*). Fan-no parte della vita. Le nostre relazioni e le nostre azioni dovrebbero basarsi sul solido fondamento del nostro Essere. Altrimenti possono essere molto superficiali.

L'interpretazione non-dualistica delle *Upanishad* da parte di Shankara sembra concentrarsi esclusivamente sulla non-dualità ontologica e dimenticare la dualità funzionale, nonostante anche lui poi abbia scritto molti inni devozionali. Questa sua interpretazione così radicalmente non-dualistica aveva una ragione. Egli pensava che la spiritualità del suo tempo, basata sulla devozione e sui rituali, fosse molto superstiziosa, superficiale e sentimentale, e chiudesse la porta alla relazione più alta tra l'uomo e il divino. Egli voleva buttar via la pula e tenere il grano. Ma il suo ideale divenne irraggiungibile per l'uomo comune. Dando importanza solo all'Assoluto, Shankara negò ogni valore e significato al mondo ed alle relazioni umane ed arrivò a sostenere che il mondo è un'illusione. Per questo andò verso il monismo. Ramanuja, invece, cercò di correggere la posizione estrema di Shankara e riattribuì un senso al mondo ed agli esseri umani, ma fu sospettato di panteismo. Madhava, nel tentativo di bilanciare il monismo di Shankara ed il panteismo di Ramanuja, creò un abisso insormontabile tra Dio e gli esseri umani. Ramanuja e Madhava, rispettivamente con la teoria della non-dualità qualificata e con la teoria della dualità, cercarono entrambi di ridare significato alla relazione uomo-Dio e di riavvicinare Dio alla gente comune, ma così anche loro chiusero la porta all'esperienza non-dualistica di Dio. Queste esperienze dualistiche avevano un senso preparatorio e funzionale, ma non ontologico. Finché abbiamo un corpo fisico e viviamo in questo mondo del tempo e dello spazio, dobbiamo rapportarci con Dio e con gli altri attraverso la modalità della dualità funzionale, anche se sappiamo di essere ontologicamente una cosa sola con Dio e con gli altri, dal momento che esiste una sola Realtà. Dobbiamo comprendere che la questione filosofica fondamentale per i saggi indiani era: che tipo di relazione c'è tra Dio e la creazione? Essi rifiutavano la teoria secondo cui Dio ha creato questo universo dal nulla, dicendo che niente viene dal nulla. Se la creazione è un'illusione, come sosteneva Shankara, allora c'è solo Dio, e questo è monismo. Se la creazione è il corpo di Dio, come sosteneva Ramanuja, c'è il panteismo. Se la creazione è totalmente distinta da Dio, come sosteneva Madhava, c'è il dualismo. La tradizione profetica risolve questo problema dicendo che Dio ha creato l'universo e quindi ha creato la dualità, e questo sembra confermare il pensiero di Madhava. Ma questa non è una teoria molto liberante, perché chiude le porte all'esperienza non-dualistica. Gli esseri umani sono

condannati per l'eternità allo stato di creature ed a rimanere esterne a Dio, perfino in paradiso. Ogni teoria sulla relazione tra Dio e la creazione fa sorgere dei problemi, anziché risolverli. Le teorie sono il risultato delle proiezioni della mente umana e la mente umana, essendo uno strumento limitato, non può comprendere come la creazione è nata. Noi non sappiamo in che modo Dio ha manifestato l'universo. Questa questione non può essere risolta con la formulazione di qualche nuova teoria, ma può solo dissolversi nell'esperienza non-dualistica.

Anche la tradizione cristiana si è concentrata troppo sulla dualità funzionale, ed ha chiuso la porta all'esperienza della non-dualità ontologica ai suoi seguaci. Gesù ha aperto la porta di accesso a questa possibilità ad ogni essere umano, ma la tradizione cristiana l'ha riservata solo a Gesù ed ha chiuso questa possibilità ai cristiani. I mistici cristiani possono fare l'esperienza della presenza inabitante di Dio, ma non possono mai dichiarare di aver avuto un'esperienza di non-dualità. Un mistico che in ambito cristiano ha parlato dell'esperienza non-dualistica è stato il tedesco Meister Eckhart, secondo il quale "povero in spirito" è colui che dice: "Io e Dio siamo una cosa sola". Ma fu condannato come eretico. Forse a quel tempo ed in quella tradizione spirituale nessuno poteva immaginare che fosse possibile un'esperienza non-dualistica. Ma oggi i cristiani sono pronti. La tradizione cristiana si sta pian piano rendendo conto che la sua interpretazione del messaggio di Gesù ha fatto sorgere dei problemi ed ha creato delle divisioni all'interno dell'umanità. Se solo la tradizione cristiana avesse l'umiltà di dire che il messaggio universale di Cristo non è ancora stato pienamente compreso, ma è in via di comprensione, si aprirebbero le porte per un più genuino dialogo con le altre religioni. Gesù non ha abolito le esperienze dualistiche di Dio, ma le ha usate come terreno preparatorio per la sua esperienza non-dualistica ed è tornato ad esse per la sua vita funzionale. Egli ha invitato i suoi fratelli e le sue sorelle a crescere ed a raggiungere una relazione più profonda con Dio. Gesù non si rapportava a Dio come al suo Creatore, ma come a suo Padre: "Dio non è il mio Creatore, ma è mio Padre".* In questo modo ha superato la teoria della creazione dal nulla. Fu una rivoluzione. Gesù non fece esperienza solo della non-dualità («Io e il Padre siamo una cosa sola»), ma anche della non-dualità qualificata («Io sono nel Padre e il Padre è in me») e della dualità («Mio Padre è più grande di me»). Egli non fu solo uno *jnani* che realizzò di essere una sola cosa col Padre, ma anche un *bhakta*, che aveva devozione per suo Padre, ed un *karmin* [osservante del sentiero dell'azione], che faceva la volontà del Padre. Il rapporto di Gesù con Dio è all'insegna sia della non-dualità ontologica che della dualità funzionale. Realizzare l'identità ontologica con Dio e contemporaneamente vivere dualisticamente nel mondo del tempo e dello spazio al livello funzionale è il miracolo della vita.

*Nota del traduttore: cfr le parole del Credo cattolico: «... generato, non creato».